

Luciano Porcari, nel 1977, s'impossessò di un aereo per 60 ore. Ieri ha ucciso la convivente

Da dirottatore gentile ad assassino

Luciano Porcari protagonista del dirottamento aereo più lungo della storia dell'aviazione civile (60 ore) ha ucciso la sua ex convivente, Roberta Zanetti, 27 anni, infermiera, con la quale aveva avuto tre anni fa una bambina.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

«Davvero un protagonista Luciano Porcari. La sua vita è ricchissima di avvenimenti spettacolari, clamorosi ed anche tragici. Ma quel dirottamento, passato alla storia come il più lungo dell'aviazione civile mondiale, lo rese famoso. Da allora, quando si presentava, diceva «io Porcari, il dirottatore». Al Boeing dell'Iberia, nel marzo del 1977, fece percorrere più o meno cinquantamila chilometri in 60 ore. Dirottò l'aereo perché voleva indietro i suoi due figli Ramon e Pabilto, avuti dalla giovane e nobile moglie somala Isabella, che le autorità del paese africano avevano affidato alla madre.

«E ieri «Porcari il dirottatore» è tornato drammaticamente sulla ribalta. Ha ucciso, squarciandole la gola con un coltello da cucina, la sua ex convivente, Roberta Zanetti, 27 anni, di Castel Viscardo, un piccolo paese vicino Orvieto. Anche in questo tragico avvenimento c'è di mezzo un figlio: la piccola Carlotta, 3 anni, che proprio l'altra sera il Tribunale di Perugia aveva affidato alla madre. Chi lo conosce, chi ha parlato con lui fino a ieri mattina, quando l'abitazione dove si era barricato con la convivente era già stata circondata dalle forze dell'ordine, dice che Porcari fino ad allora non aveva mai manifestato intenzioni omicide, ma aveva un chiodo fisso: voleva la figlia a tutti i costi e mai avrebbe accettato la sentenza dei giudici. Ma che sarebbe, arrivato ad uccidere la ex convivente, con la prospettiva di non poter più rivedere la figlia, nessuno avrebbe potuto immaginarlo.

Cosa sia successo tra le otto e le nove di ieri mattina nell'abitazione della donna sarà difficile saperlo. Cosa sia successo nella sua mente, quale ragione ha scatenato la sua furia omicida resta un mistero. C'è una strana coincidenza in questa altrettanto strana e tragica vita di Porcari: ieri, 2 febbraio, ricorreva il secondo anno della morte del figlio Pabilto, gettatosi nel vuoto, dall'alto della rupe di Orvieto. Perché Pabilto si suicidò resta, ancora oggi, un mistero.

Ora in molti ad Orvieto ricordano quel clamoroso dirottamento come l'inizio di una vita «strana, spericolata», vissuta con tanta voglia di protagonismo. Luciano Porcari s'imbarcò a Siviglia sull'aereo dell'Iberia diretto a Madrid. Lo dirottò subito, con estrema facilità, dicendo al comandante di avere con sé una bomba a mano, era falso. Nella cassetta che mostrava minaccioso ai piloti non aveva che delle bottiglie di pasticcini champagne che offrì a tutti i passeggeri, poco prima di arrendersi all'aeroporto di Ginevra, dopo quasi tre giorni di girovagare per i cieli del-



14 marzo 1977

Il 14 marzo del 1977 Porcari si rese protagonista del più lungo dirottamento aereo della storia dell'aviazione civile. Tenne in ostaggio passeggeri ed equipaggio di un Boeing della Iberia, facendogli compiere oltre cinquantamila chilometri prima di arrendersi ed offrendo champagne ai sequestrati. Scopo del gesto: riportare in Italia i quattro figli avuti dalla prima moglie, Isabella, figlia di un dignitario della Costa D'Avorio. Per il dirottamento dell'aereo venne condannato a dieci anni di carcere.

l'Europa, della Russia e dell'Africa. Ma per arrendersi Porcari impose una condizione davvero bizzarra: «Mi consegnerò - disse - soltanto nelle mani del vicebrigadiere delle guardie municipali di Orvieto». E così fu.

Fu condannato per quel dirottamento a dieci anni di reclusione, ma ne scontò soltanto sei perché Sandro Pertini nel 1983, per il suo comportamento da detenuto modello, lo graziò. Non furono estranee alla grazia concessa dal presidente della Repubblica le numerose lettere che Porcari ricevette negli anni della detenzione da molti dei passeggeri di

quel volo dell'Iberia che «lo ringraziavano» per quella «strana, ma piacevole esperienza». Ricordavano i prigionieri del suo dirottamento l'estrema giovialità di Porcari, la sua affabilità.

La sua originalità, la sua indubbia creatività, lo videro ancora protagonista proprio negli anni del carcere. Nel piccolo penitenziario di Orvieto Porcari, esperto in meccanica, costruì da solo un'autovettura, un prototipo di Formula 1 che gli stessi tecnici della Ferrari, che andarono a visionarla, definirono di «alto livello tecnologico». Quell'auto la battezzò con il nome «La prigioniera».

Porcari esce dal carcere e si rista-



Luciano Porcari lascia il Tribunale di Zurigo nel 1979. Nella foto piccola il dirottatore nel 1982

builisce ad Orvieto. Qui avvia un'attività di import ed export con la Germania. La sua vita sembra finalmente essersi normalizzata. Con lui vivono anche i due figli Pabilto e Ramon. Quei figli che per navere, prima ancora del dirottamento, aveva anche scatenato un conflitto a fuoco con la polizia aeroportuale della città di Abidjan, in Costa d'Avorio, per impedire che la moglie li portasse via. E proprio Ramon, nel 1990, nella piazza centrale di Orvieto, dopo un violento litigio con il padre lo accoltellò, ferendolo in maniera non grave. Porcari però perdonò subito il figlio e non spose denuncia contro di lui. Ramon, a differenza di Pabilto, poi

suicidatosi nel '92 e descritto come un ragazzo mite ed introverso, era molto più vivace.

Ramon ancora oggi vive ad Orvieto, dopo aver trascorso un periodo di tempo presso una comunità per il recupero di tossicodipendenti. In Umbria vive anche Margherita, terzogenita di Luciano Porcari, avuta da una terza donna. Il suo rapporto con i figli, comunque, afferma chi ha avuto modo di conoscerlo, non è mai stato sereno. Molto spesso li avrebbe usati quale strumento, di ricatto verso le sue donne. E così pare sia accaduto anche con Carlotta, la piccola con la quale era spanto qualche giorno fa. Si era fatto vivo con la convivente

due sere fa, per telefono, annunciandole il suo ritorno a casa e mantenendole la promessa. Nel frattempo però i giudici del Tribunale dei minori di Perugia emettevano la sentenza di affidamento di Carlotta alla madre. Nelle ultime ore il precipitare degli eventi, dal sequestro della convivente e dei suoi familiari al fermento dell'anziana madre della donna, fino all'omicidio di Roberta Zanetti, «Non dovevate prendermi la mia bambina», con queste parole Luciano Porcari si è consegnato al magistrato.

Ora è rinchiuso nel carcere di Orvieto dove forse scriverà, come aveva detto qualche settimana fa, il libro della sua vita.

Un'odissea che dura da dodici anni tra sentenze di tribunali amministrativi e ordinanze di autorità scolastiche: poi, lunedì scorso, Ivalka Lodi, 51 anni, laureata in legge, insegnante di educazione fisica, ha occupato il consiglio comunale di Terracina, dove abita, affermando che da quel momento avrebbe digiunato per protestare contro le autorità di ogni tipo che la tengono fuori dalle scuole. Il sindaco di Terracina Vincenzo Recchia l'ha convinta ad abbandonare i locali del comune, ma Ivalka Lodi da quel momento continua, a casa, lo sciopero della fame.

«Non prendo cibo e neanche medicinali che dovrei assumere a stomaco pieno - ha dichiarato oggi Lodi - ma continuerò fino in fondo, fino a quando il ministro della Pubblica Istruzione non dirà una parola chiara sulla mia vicenda». «Conosco bene la vicenda, me ne sono occupato quando ero parlamentare - ha detto il sindaco - ed ho interessato la prefettura e il ministero. Proseguirò ad occuparmene per trovare una soluzione». Ivalka Lodi fu licenziata il 19 maggio 1982: aveva superato il limite concesso per il periodo di malattia per gli insegnanti incaricati. Ma il giorno dopo, il 20 maggio 1982, la legge 270 sanava la sua posizione e le consentiva l'immissione in ruolo. Da quel momento una serie di ricorsi e di sentenze. Il Tar concedeva la sospensiva al licenziamento, il Consiglio di Stato ne consentiva la riammissione in un servizio nel settembre 1983. Nel 1985 veniva dichiarata l'identità al servizio dalla Usl di Roma, che sanava anche che l'insegnante doveva essere utilizzata in altri compiti. Nel luglio del 1988 giungeva anche il parere favorevole del Consiglio superiore della pubblica istruzione, ma da quel momento nessuno più risponde alle istanze di Lodi che ha sospeso l'insegnamento dal 19 maggio 1982 e dal settembre 1986 non riceve alcun emolumento. Viene esclusa anche, nel 1988, dalla legge 246 che stabiliva l'immissione in ruolo per coloro che avevano superato i concorsi abilitanti in precedenza. Nel febbraio del 1993 un esposto denuncia alla procura e uno al pretore del lavoro di Terracina. Ma ancora nessuna decisione a 12 anni da quando Lodi venne licenziata per eccesso di periodo di malattia.

Contro i vigili si barriera in macchina

Alla vista dell'auto-gru dei vigili urbani è balzato dentro la sua macchina e vi si è barricato dentro. È cominciata così la singolare protesta di Christian Dauzat, un commerciante di Clermont-Ferrand, una ricca città della Francia centrale, contro un provvedimento ritenuto ingiusto non solo da lui, ma da molti altri colleghi che lo «sostengono» con caldi e commetti. L'occupazione dell'auto dura ormai da trenta ore ma Christian è ben determinato a non mollare.

Tutto è nato da un intervento dei vigili urbani davanti alla porta del negozio, dove Dauzat aveva parcheggiato la propria macchina: «La spostate, qui non si può stare», impongono i vigili. «No, che non la spostate, è vero c'è il divieto di sosta, ma non da fastidio a nessuno», risponde Dauzat. «Guardi, che chiamiamo il carro-attrezzi...» e mentre l'auto-gru arriva, il commerciante s'infila nell'abitacolo e non si sposta più di là. Non solo pretende che non tocchino pure la macchina, ma che straccino pure la multa, ritenuta un abuso d'autorità. Gli altri commercianti della strada sono tutti d'accordo con lui e fanno a gara per procurargli i viveri affinché la resistenza duri più a lungo possibile. Ora il sindaco di Clermont-Ferrand ha deciso di cedere al municipio il concittadino ribelle, ma Christian Dauzat non si perde d'animo. Naturalmente andrà a parlare col sindaco per sostenere le sue ragioni, e quindi dovrà per forza abbandonare l'auto, ma al suo posto ci lascerà la moglie. Altrettanto determinata.

Licenziata «per malattia» Non mangia

Un'odissea che dura da dodici anni tra sentenze di tribunali amministrativi e ordinanze di autorità scolastiche: poi, lunedì scorso, Ivalka Lodi, 51 anni, laureata in legge, insegnante di educazione fisica, ha occupato il consiglio comunale di Terracina, dove abita, affermando che da quel momento avrebbe digiunato per protestare contro le autorità di ogni tipo che la tengono fuori dalle scuole. Il sindaco di Terracina Vincenzo Recchia l'ha convinta ad abbandonare i locali del comune, ma Ivalka Lodi da quel momento continua, a casa, lo sciopero della fame.

«Non prendo cibo e neanche medicinali che dovrei assumere a stomaco pieno - ha dichiarato oggi Lodi - ma continuerò fino in fondo, fino a quando il ministro della Pubblica Istruzione non dirà una parola chiara sulla mia vicenda». «Conosco bene la vicenda, me ne sono occupato quando ero parlamentare - ha detto il sindaco - ed ho interessato la prefettura e il ministero. Proseguirò ad occuparmene per trovare una soluzione». Ivalka Lodi fu licenziata il 19 maggio 1982: aveva superato il limite concesso per il periodo di malattia per gli insegnanti incaricati. Ma il giorno dopo, il 20 maggio 1982, la legge 270 sanava la sua posizione e le consentiva l'immissione in ruolo. Da quel momento una serie di ricorsi e di sentenze. Il Tar concedeva la sospensiva al licenziamento, il Consiglio di Stato ne consentiva la riammissione in un servizio nel settembre 1983. Nel 1985 veniva dichiarata l'identità al servizio dalla Usl di Roma, che sanava anche che l'insegnante doveva essere utilizzata in altri compiti. Nel luglio del 1988 giungeva anche il parere favorevole del Consiglio superiore della pubblica istruzione, ma da quel momento nessuno più risponde alle istanze di Lodi che ha sospeso l'insegnamento dal 19 maggio 1982 e dal settembre 1986 non riceve alcun emolumento. Viene esclusa anche, nel 1988, dalla legge 246 che stabiliva l'immissione in ruolo per coloro che avevano superato i concorsi abilitanti in precedenza. Nel febbraio del 1993 un esposto denuncia alla procura e uno al pretore del lavoro di Terracina. Ma ancora nessuna decisione a 12 anni da quando Lodi venne licenziata per eccesso di periodo di malattia.

Vivere con un figlio handicappato

A Napoli un bambino di 13 anni, Salvatore Biglietti, lasciato solo in casa, muore carbonizzato. La tragedia è avvenuta nel quartiere-ghetto di Secondigliano, dove le strutture pubbliche sono pochissime. Il padre finisce in carcere con l'accusa di omicidio colposo. Ma come vive una famiglia il dramma di un figlio handicappato? Ecco la storia di Pasquale e Susy, lui impiegato, lei assistente sociale: «Per accudire Riccardo abbiamo rinunciato a vivere».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

Il disordine regna in casa di Riccardo: giocattoli sparsi un po' ovunque, persino nel piccolo giardino. Quell'appartamento di periferia arredato con semplicità e gusto sembra una reggia in confronto a quello di Salvatore, distrutto dal fuoco. Due bambini, due realtà sociali diverse, ma con l'identico dramma: entrambi sono affetti da una malattia cerebrale. Anzi, Salvatore lo era, perché è morto carbonizzato in quella fatiscente stanza nel quartiere-ghetto di Secondigliano, lasciato solo dal padre, Luigi, disoccupato fi-

nito in galera con l'accusa di omicidio colposo e abbandono di persona incapace - e dalla madre, Assunta, domestica ad ore.

Ad accudire Riccardo, un bel ragazzino di 8 anni, affetto da un grave disturbo al sistema nervoso centrale, è il padre Pasquale, quarantunenne, impiegato comunale. L'uomo è appena tornato dal lavoro. Si scusa con la cognata Maria, cui deve dare il cambio, per il lieve ritardo. Sua moglie, Susy, assistente sociale in una sezione municipale del centro di Napoli, rientrerà solo fra un'ora. Prima di cominciare a raccontare l'odissea, iniziata nel 1985, anno della nascita

del figlio, Pasquale spende parole di solidarietà per il caso del povero Salvatore di Secondigliano: «Non è giusto criminalizzare quei genitori. È lo stato il vero colpevole di questa tragedia. Che qui a Napoli non fa niente per le famiglie dei bambini disabili, ricche o povere che siano». In città, infatti, si contano sulla punta delle dita i centri capaci di accogliere ragazzi handicappati. Tranne pochi volontari l'assistenza ricade solo sulle spalle dei familiari degli ammalati. «Che ne sarà di questi nostri figli sfortunati quando noi genitori non ci saremo più?».

Neanche il tempo di leggere

I genitori di un bambino handicappato spesso non hanno neanche il tempo di leggere un giornale, «mentre a Tirrenia, o a Pisa...» Pasquale ricorda che lì, le strutture pubbliche ci sono, eccome: «Solo il vedere quelle case-famiglia, ti fa sentire meno solo». In Toscana, l'impiegato comunale ci va ogni estate con la moglie, l'altra figlia, Antonella di 5 anni e, naturalmente, Riccardo. Si concedono questa vacanza perché il bambino deve sottoporsi ad una te-

rapia riabilitativa, «anche se sappiamo che serve a poco». Non pretendono, Pasquale e Susy, di avere una vita normale, «ma un minimo di vita», andare qualche volta al cinema, o a teatro, magari frequentare qualche amico. Gli amici. Tutti persi per strada, quelli di Pasquale e Susy.

I parenti deflati

«Non perché ci siamo isolati per vergogna, come spesso avviene in questi casi, ma semplicemente perché quel figlio handicappato, irrequieto, anche se dall'aspetto del tutto normale, indubbiamente dà fastidio». Uno dopo l'altro, anche i parenti si sono deflati «tranne quelli più stretti». Insomma, non esiste vita sociale per chi ha un figlio disabile.

Comincia così l'isolamento dagli altri. Le giornate diventano sempre uguali a se stesse. La mattina, alle 6.30, si inizia a preparare il bambino, che alle 8 deve andare a scuola (pubblica) con il pullmino (privato, 90 mila lire al mese). Poi in fretta al lavoro, marito e moglie. Alle 15, la corsa a casa per dare il cambio alla sorella di Susy, «che per fortuna non lavora», la quale aspetta il ritorno di Riccardo. Il piccolo potrebbe rima-

nere in classe fino al pomeriggio, ma nella sua scuola non c'è un insegnante di sostegno. Si va avanti fino a sera tardi, quando il bambino finalmente va a dormire. «Solo allora troviamo qualche minuto tutto per noi che ci permette, se non crolliamo per la stanchezza, di guardare per un po' anche la Tv, il nostro unico svago». Pasquale e Susy, in passato, hanno provato a lasciare Riccardo con una baby-sitter. L'esperimento, però, è durato poco, «non tanto» per il costo, ma essenzialmente perché ci siamo convinti che per accudire nostro figlio occorre una struttura adeguata, che ti dia garanzia, che non ti faccia stare in ansia quando sei lontano dai ragazzi».

Prima del matrimonio, Pasquale e Susy erano due persone vivacissime. Lui, impegnato nel sindacato, lei, a tutto campo nel lavoro, anche oltre l'orario. Poi i viaggi all'estero, le serate in allegria con gli amici. Una coppia felice che guardava con spensieratezza al futuro. E poi, toccarono il cielo con un dito, alla notizia che Susy aspettava un figlio.

La donna, dopo la nascita di Riccardo, misura tutti i giorni sulla pro-

pria pelle che, qui da noi l'assistenza ai più deboli appartiene al libro dei sogni. Come madre di un bimbo disabile, ma anche, dall'altro lato della barricata, come assistente sociale conosce a menadito le incredibili litanie dello Stato. «Che, per mio figlio, concede solo una terapia riabilitativa, 50 minuti per tre giorni alla settimana, in un centro di Marechiaro. Naturalmente al trasporto dobbiamo pensarci noi».

Riccardo malato

La malattia di Riccardo si chiama fenilchetonuria, che danneggia il sistema nervoso centrale. Se diagnosticata nei primi giorni di vita, può essere curata senza troppi problemi. Il bambino, però non ha avuto questa possibilità. Il perché lo spiegano i genitori: «Solo al sesto mese i medici hanno capito la grave affezione. Nel frattempo, scoprimmo che la Regione Campania era l'unica a non aver reso obbligatorio lo screening prenatale». La legge è stata approvata cinque anni fa grazie, soprattutto, alla lotta di Pasquale e Susy. Insomma, il loro dramma è servito almeno a qualcosa.